

Estremamente preoccupati gli stati maggiori «Fuga» di piloti dall'aeronautica militare: 350 in meno di tre anni

L'esodo iniziato nel 1976 - Un danno enorme: ogni pilota costa allo Stato da 3 a 5 anni di addestramento - Le cause: motivi economici e sicurezza dell'avvenire - Dove nasce lo stato di malessere

ROMA — «Il 1980 è destinato a passare nella storia dell'aeronautica militare come il più drammatico della sua fondazione». Il grido di allarme, un vero e proprio SOS, è venuto dallo stato maggiore per la crescente «fuga» dei piloti, che ha raggiunto dimensioni preoccupanti. Basterà rilevare che in poco più di tre anni 350 piloti su circa 1.600 hanno lasciato o stanno per lasciare l'aeronautica. L'esodo era cominciato nel 1977; da allora 506 piloti hanno lasciato l'aeronautica militare. Per andare dove? Gran parte di essi sono stati assunti dall'Alitalia (oggi rappresentano quasi il 90 per cento dell'organico), mentre altri, una minoranza, fanno i collaudatori in società aeronautiche pubbliche o private, come la Macchi o l'Agusta.

Di fronte all'ampiezza delle fughe, l'aeronautica militare si era vista costretta a trattenerne forzatamente i dimissionari, pur rendendosi conto che ciò avrebbe comportato l'accentuazione del disagio e del malessere che permeava fra i quadri, e non solo fra i piloti. Anche per questo è stato alla fine deciso di mollarli, cercando al tempo stesso di promuovere iniziative appropriate per frenare il fenomeno, che ha provocato fra l'altro il rischio di togliere un gruppo aerobatico fra quelli che l'Italia mette a disposizione di altri paesi.

Le domande che si pongono sono molte. Chi se ne va dall'aeronautica militare? Quali sono le motivazioni che spingono molti giovani ufficiali piloti ad approdare ad altri lidi? Ad andarsene — lo apprendiamo da una documentazione fornita dallo

stato maggiore dell'aeronautica — sono in massima parte capitani e qualche maggiore, tutti in età di poco oltre i 30-32 anni di età, il nerbo dei reparti. L'Alitalia, — e non solo essa — sta esercitando forti pressioni per assumere questi piloti, sia per il loro alto livello di addestramento, che per le qualifiche professionali (calibrate sull'impiego e sulle classi di velivoli di linea), che sono indubbiamente superiori a quelle di base dell'aviazione commerciale.

Chi ci rimette è l'aeronautica militare, che rischia di veder disperso il proprio patrimonio. La formazione di un pilota militare — si fa osservare — richiede, infatti, da 3 a 5 anni; il costo, solo nella fase iniziale, si aggira sui 370 milioni per chi guiderà aerei da trasporto come gli Hercules C. 130 o antisommergibili del tipo Berquet; oltre gli 800 per chi piloterà uno «Starfighter». Ma c'è di più. Dopo cinque anni di servizio nei reparti, il costo medio di questi piloti si aggirerà sui 2,8 miliardi di lire.

Secondo lo stato maggiore della Aeronautica, le ragioni della fuga dei piloti sarebbero essenzialmente due: di «natura economica» (per i vantaggi che comporta il passaggio a compagnie civili) e di «sicurezza dell'avvenire» (che verrà a mancare al pilota in caso di perdita di idoneità al volo ed al pilotato, il che avviene sui 40 anni ed anche prima). Ma è solo questo?

«Le ragioni che spingono molti di noi ad andarsene dall'aeronautica — ci dice C.S., capitano pilota in procinto di essere assunto dall'Alitalia — sono indubbiamente anche

di carattere economico. Un pilota come me — ho 32 anni — guadagna nell'aeronautica militare sulle 800 mila lire al mese, indennità di volo compresa naturalmente. Non è poco, è vero, ma un comandante dell'Alitalia (lo si diventa assai presto) sfiora i due milioni. E il rischio maggiore che comporta guidare lo «Starfighter» (dal '67 ad oggi 154 piloti militari italiani sono morti in incidenti aerei-ndr), lo volete mettere in conto?»

Ragioni economiche, peraltro. Ma non è tutto. Ci sono i problemi della famiglia e della casa («Solo per il 7-9 per cento degli ufficiali c'è un alloggio di servizio, mentre tutti gli altri debbono pagare affitti altissimi»), e c'è soprattutto il problema della carriera, dell'incertezza per il futuro. «La perdita dei requisiti psicofisici di idoneità al volo, che vengono controllati ogni anno, comporta per noi — dice un altro ufficiale pilota in servizio a Ciampino — (in Marina e nell'Esercito le cose vanno diversamente ndr) conseguenze estremamente negative. Proprio presto veniamo tolti dall'attività di volo. Guidare un jet come l'F.104.S. richiede, ed è, riflessi prontissimi ed una preparazione continua. Tuttavia potremmo essere sfruttati almeno fino a 40 anni. Nelle linee civili, molti di noi si sono persi, molti anni di più».

E la carriera? Per poter andare avanti, uno che ha raggiunto il grado di tenente colonnello comandante di reparto, dovrebbe diventare comandante di una base, che sola può aprire la strada ai gradi più elevati. E chi non vi riesce, e sono

la più? «Finisce generalmente in qualche ufficio. E poiché si sa molto prima come andranno a finire le cose (graduatoria, anni di anzianità personale, eccessi nei premi, mandati ecc.), ognuno di noi — osserva un altro ufficiale pilota — valuta la propria situazione e decide per tempo».

Gli stessi capi militari si rendono conto che così non può più andare e che c'è gente che se ne va, e non solo i piloti dell'aeronautica, perché «non ama più lo stiletto», come ha avuto occasione di dire in una intervista il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Torrisi. Si evita tuttavia di indicare le responsabilità — che sono prima di tutto politiche, del governo — per lo stato attuale delle cose, né si indicano misure veramente efficaci per bloccare la fuga, di piloti e degli altri che se ne vanno dalle Forze armate. Non basta dire che «occorre rivalutare la figura del militare» e «migliorare le retribuzioni». Né può bastare — vogliamo limitarci ai piloti — modificare l'attuale struttura della indennità di volo.

E' necessario andare più a fondo, con l'attuazione di un complesso organico di misure, che consentano di migliorare le condizioni di vita dei piloti, garantendo loro maggiore sicurezza ed una carriera più giusta e meno precaria. Anche per questo lo stato di malessere di cui si parla nella relazione sul morale delle Forze armate e sullo stato della disciplina militare», redatta dallo stato maggiore della Difesa.

Sergio Pardera

Meno ostacoli burocratici per i trapianti di organi

ROMA — Sarà più facile e meno burocratico effettuare i trapianti d'organi nel nostro Paese. L'eliminazione del sistema di autorizzazione ministeriale al prelievo dell'organo è, infatti, l'innovazione fondamentale di un disegno di legge di modifica all'attuale normativa in fatto di trapianti d'organo predisposta dagli uffici legislativi del ministero della Sanità.

Da alcune settimane risulta che l'entrata in vigore della legge attuale il numero dei trapianti effettuati è notevolmente diminuito; con oltre 11 mila pazienti in dialisi, nel primo semestre del 1979 sono stati effettuati soltanto 42 interventi di trapianti.

Al posto della autorizzazione amministrativa il disegno di legge prevede, comunque, un nuovo regime autorizzativo da parte del donatore e dei suoi parenti, oltre alla possibilità di controlli e registrazioni.

E' prevista inoltre l'abolizione dell'obbligo di interpellare i familiari nel caso di espressa volontà dichiarata in vita di donare il proprio corpo. Infine, nella commissione di accertamento della morte, gli elaboratori del disegno di legge hanno deciso di sostituire un neurochirurgo al neurologo, visto che nella maggior parte dei casi è proprio il neurochirurgo che deve intervenire per gli organi donati.

LETTERE all'UNITÀ

Siamo il partito «dalle mani pulite», lottiamo di più contro il malgoverno

Caro direttore,

L'emergere di gravissimi fenomeni di corruzione che coinvolgono il sistema della DC e il metodo di governo dei partiti di centro sinistra, ha dato luogo ad una campagna martellante che tenta con calumnie e insinuazioni di associare al malcostume anche il PCI. Da questa logica purtroppo non sono esenti anche organi di stampa e uomini che si richiamano alla sinistra. Emblematico mi sembra, di questo punto di vista, un recente numero dell'«Espresso». Nella copertina di quel settimanale, sotto il titolo «La Repubblica della malavita» — riferito agli scandali Calvi-gione-Italcasse — sono associati, la DC, l'MSI e il PCI.

Dalle vicende giudiziarie sullo scandalo Italcasse emerge un pesante responsabilità di uomini messi da partiti di centro sinistra alla direzione delle Casse di Risparmio; nessuno è colpevole prima che un tribunale lo abbia dichiarato tale, ma è pur vero che questi e non altri sono gli indiziati. Esponenti di governo della DC hanno spontaneamente ammesso gravissimi casi di corruzione. Nessuna responsabilità, nessuno indizio, nessuna accusa è emersa nei confronti del PCI, al di fuori delle fumose e non precisate insinuazioni del Popolo. Dati questi fatti sarebbe già stato quantomeno opinabile accomunare nella copertina dell'«Espresso» tutti i partiti, quelli su cui vi sono indizi reali e quelli come il nostro che alla vicenda sono estranei. E' invece un fatto estremamente grave che si sia associato alla DC e al MSI il nostro partito, escludendo invece rigorosamente altre forze politiche come il PSI, il PSDI ecc., i cui esponenti sono attualmente in carcere.

Sempre sullo stesso numero dell'«Espresso», nel commento di Giorgio Bocca, a sostegno della tesi che anche i partiti della sinistra sono coinvolti in episodi di corruzione e di tangenti, si porta l'esempio dello «scivolone nel tribunale di Modena». A Modena dopo il 1976 la DC, il Carlinio di Monti ed il Giornale Nuovo di Montanelli hanno dato fido ad una martellante campagna di calunnie, sui temi dell'urbanistica e dell'edilizia, contro la giunta di sinistra. Oltre a denunciare il più ampio fenomeno presente alla magistratura su presunti gravissimi scandali di cui sarebbero stati responsabili gli amministratori modenesi. Dopo alcuni anni di indagini, di minuziose istruttorie la Magistratura di Modena, con ben cinque diverse sentenze, convalidate dal PM e dalla Procura Generale di Bologna, ha assolto i nostri amministratori da ogni accusa con la più ampia formula piena, perché i fatti denunciati «non sussistevano». Assoluzione talmente netta che perfino il Carlinio e il Giornale hanno dovuto riconoscere la correttezza del comportamento della Giunta di Modena e del PCI.

Ritengo fondamentale che la stampa di sinistra condanni una rigorosa battaglia contro il malgoverno che si sta svolgendo.

Crede che su queste questioni: sugli scandali, sulla «questione morale», sui continui tentativi messi in atto dopo il '75 per cercare di diffamare amministrazioni di sinistra e il PCI, sia necessaria una maggiore informazione da parte dell'Unità e una più incisiva azione del partito.

PIERO BECCARIA
consigliere provinciale PCI (Modena)

ciò, a discapito della salute umana (e della sofferenza animale).

Per quanto riguarda le intossicazioni da sostanze chimiche che verrebbero evitate tramite la sperimentazione, non mi sembra necessario tante prove per capire che tali sostanze sono nocive all'uomo. Ogni fabbrica ha i suoi casi di intossicazione (notando la sperimentazione) e la sostanza responsabile, l'aromatico viene abolita dalla produzione. Quindi mi sembra più logico fare ricerche perché l'uomo non entri in contatto con tali sostanze (ma certo per il padronato questo non è un vantaggio economico). Poi c'è anche da constatare che in certi medici vi è una «deformazione professionale» che fa considerare la sperimentazione più per il gusto della ricerca come fine a se stessa che per amore dell'umanità, in nome della scienza tutto è sacrificabile. Gli zoologi invece vengono accusati di errata informazione e di essere preda di stati emozionali (?). Ma lo zoologo non considera l'animale come un essere inferiore da sacrificare solo perché non può parlare.

Io non credo nella medicina tradizionale (che è in parte frutto dell'egoismo e dell'egocentrismo dell'uomo), bensì in quella preventiva, cosicché l'uomo non abbia più bisogno di ingerire e respirare sostanze chimiche velenose (medicinali e gas) o di interventi chirurgici complicati.

ALESSANDRA ROSSI
(Bologna)

Anche nello sport non devono esserci gli «intoccabili»

Caro direttore,

L'articolo di Enzo Elena sull'Unità del 4 aprile sulla proposta del gruppo di lavoro dello sport della Direzione del PCI mi trova perfettamente d'accordo. La proposta del congelamento delle retrocessioni sta facendo discutere e molto, in tutto l'ambiente dello sport. La stampa specializzata, in occasione dello scandalo di Parma, ha clamorosamente contestato la proposta di bloccare l'inizio del campionato 80-81 finché non si sia concluso — con la punizione di calciatori e società colpevoli — il processo sportivo. E' un atteggiamento positivo, che nel difendere la celerità della magistratura sportiva e l'esigenza di una «legge uguale per tutti» (fa bene Elena a ricordare i casi passati in cui sono state applicate sentenze di retrocessione) invita ad un atteggiamento maturo e cosciente gli appassionati, i tifosi, tutti quanti si interessano di sport.

La proposta di «prendere in considerazione» la sospensione delle retrocessioni per il prossimo campionato non solo appare in contraddizione con il senso complessivo del documento, ma rischia di avallare l'uso fin troppo diffuso del presidente? Non lo dice il PCI si batte con forza — di non punire gli intoccabili, di salvare i potenti.

Come sostenere — come fa Pirastu nell'articolo dell'altro domenica su Paese Sera — che un conto è il presidente di una società e un conto la società e i suoi tifosi? e che società e tifosi non possono pagare le malefatte di un presidente? Non le pagano forse regolarmente, quando i presidenti sbrogliano gli acquisti, licenziano gli allenatori, fanno politiche folli che incidono sul rendimento delle squadre fino a causarne le retrocessioni o sciampo?

Crede che la grande massa dei tifosi e degli appassionati abbia la maturità di accettare di fronte ad atti di palese ingiustizia (come la truffa e l'acquisto di una partita), anche il verdetto nei confronti della loro squadra.

LUCIANO MINERVA
Comitato direttivo nazionale UISP (Roma)

L'immagine «troppo spinta» censurata dai compagni in fabbrica

Caro Unità,

voglio riferirvi di un episodio che dimostra come anche in fabbrica si possa contribuire a frenare il processo di emancipazione della donna. Un gruppo di delegate FLM del Consiglio di fabbrica della FATME, in prossimità dell'8 marzo, riescono ad organizzare un'iniziativa in fabbrica sul problema della violenza sessuale alle donne: coinvolgono in un dibattito l'intero C.d.F., realizzano alcune assemblee anche all'interno dei gruppi omogenei, preparano la raccolta di firme per la legge contro la violenza sessuale, proposta dal Movimento delle donne.

Fuori, ai cancelli della fabbrica, le delegate preparano alcuni pannelli dove appaiono esempi lampanti della donna oggetto, della commercializzazione del corpo della donna usato come reclame dei vari prodotti; quest'ultima iniziativa però non passa, perché tra i vari ritagli di riciclate e giornali c'è la pietra dello scandalo: una donna nuda che reclama una macchina fotografica. Questa immagine viene ritenuta troppo spinta e quindi capace di suscitare reazioni negative tra i lavoratori. A me è sembrato invece che l'insieme del pannello costituisse una denuncia forte ed inequivocabile, e l'immagine della donna nuda e della macchina fotografica un tassello di questa denuncia.

La questione è che tra alcuni compagni permangono una concezione falsamente moralista e una educazione intrisa di bigottismo cattolico. Queste sono posizioni da battere senza tanti tentennamenti ed inutili coperture, se vogliamo veramente dare un contributo alla liberazione e alla emancipazione della donna. Queste operazioni di censura costituiscono ostacoli pericolosi, provocano lacerazioni profonde e delusioni alle compagne e alle lavoratrici che hanno portato avanti l'iniziativa; espongono poi al giudizio negativo del popolo, a faciliti strumentalizzazioni, procurano infine uno stacco tra il partito e la grande realtà femminile di fabbrica.

ELIO DE NICOLA
Sezione FATME (Ciampino - Roma)

Case del popolo, un patrimonio da non perdere

Caro Unità,

A Trino, in provincia di Vercelli, c'è una bella e spaziosa Casa del popolo; inaugurata il 1° maggio 1913, fu fatta chiudere dalle autorità militari durante la prima guerra mondiale con il pretesto che era un centro antimilitarista. Fu bruciata poi nel '22 dai fascisti, ma venne subito ricostruita ed è ancora oggi in pieno anche se è ineccezionale. Bisognerebbe metterla a posto e renderla più accogliente e organizzare al suo interno varie iniziative ricreative, culturali, sportive.

La nostra Casa del popolo è stata una bandiera per il movimento dei lavoratori trinesi; oggi i giovani e i meno anziani, i figli ed i nipoti di quelli che l'hanno costruita tanti anni fa, dovrebbero prendersela nelle loro mani e portarla avanti, perché è una eredità e un riconoscimento anche verso i nostri padri e nonni.

E' vero che i tempi sono cambiati, che ci sono difficoltà nel gestirla, ma quando si riconosce l'utilità della Casa del popolo nessun ostacolo ci deve fermare e impedire di trovare una soluzione, per quanto difficile, per gestirla. C'è chi sostiene che bisogna passare le case del popolo alla gestione privata; è certo una soluzione comoda però in tal modo si va contro i principi e le finalità stesse per cui sono state costruite. Le case del popolo devono continuare a svolgere la loro funzione politica e sociale al servizio di tutti i lavoratori.

EUSEBIO MANDOSINO
(Trino - Vercelli)

E se la sperimentazione sugli animali è soltanto fine a se stessa?

Caro direttore,

desidero replicare alla lettera del dottor Ruggieri apparsa sull'Unità del 23 marzo sul problema della sperimentazione animale. Devo dire che sono rimasto amareggiato perché purtroppo dai sostenitori di questa pratica viene sempre usata la solita scusa: «meglio sull'animale che sull'uomo». Questa è una «teoria» di comodo, poiché non è certo bene ammettere che la sperimentazione sull'animale è sempre stata parallela a quella sull'uomo. E non si possono dimenticare i frequentissimi casi di intossicazione da farmaci che più danni hanno causato della malattia stessa. Questo perché spesso un medicinale non reagisce nello stesso modo sull'animale e sull'uomo. E, certamente, le ruste e altamente specializzate case farmaceutiche traggono da

Gianni Giadresco

Migliaia di persone all'iniziativa radicale

A Roma la «marcia per la pace» con simboli e intenti diversi

Da Porta Pia a piazza San Pietro un corteo con tanti cartelloni e slogan Presente anche il sindaco Petroselli — Tra la folla che ascolta il Papa

La sfilata dell'anno scorso, quando «La Repubblica» lanciò con fragore, molto più di un percorso che passa sotto ai palazzi del potere», come li chiamano i radicali: il Quirinale, Palazzo Chigi, Montecitorio, palazzo Madama e infine San Pietro, la grande piazza piena di visitatori e pellegrini che attendono le parole del Papa.

Più che altro silenzio, il corteo sfilò tranquillo per le strade poco trafficate, e «parla» solo attraverso i cartelli: per il disarmo, dove era un esempio un vecchio slogan è diventato adesso: «mettete degli sfilantini nei vostri cannoni». Ritrova il polemico vittimismo radicale solo quando passa — appunto — sotto i «palazzi». La frase di Perlini «vuotate gli arsenali, riempire i granai» viene scandita in osterie del Quirinale, e Pannella, dopo averci di lamentarsi per l'assenza del Presidente, che a suo dire, non avrebbe dovuto prendersi un giorno di vacanza.

Ma la delusione maggiore, e un po' stizzita, la testa radicale del corteo sembra riverbera in Vaticano. Quando

la manifestazione arriva a San Pietro, la piazza, già piena, attende la benedizione pasquale. Il corteo si ferma in via della Conciliazione, mentre davanti ad un'esile fila di vigili e agenti di PS, si «tratta» il passaggio del confine, segnato dal colonnato del Bernini. Volano grappoli di palomcini con cartelli «pace non piombo» e alla fine l'accordo è raggiunto: niente cartelli e striscioni.

Ma solo una piccola parte dei manifestanti, guidati da Pannella, riesce a farsi largo fra la folla (quasi) assurrata: «guarda c'è Pannella» e «quella è l'Aglietta» e si atesta all'obelisco. Rimarrà in silenzio per tutto il discorso del Papa. Ma alla fine, quando il pontefice inizia ad augurare Buona Pasqua in tutte le lingue si voltano d'improvviso e se ne vanno. Arrabbiati perché il papa non ha parlato di loro (poteva spendere una parola — dirà sempre Pannella — anche lui è un potente sulla terra. Questo silenzio è complicato).

Nella piazza risuona due o tre volte lo slogan «disarmare per cambiare», ed è l'unico momento in cui la armonia cattolica sembra di-

Aperto a Rimini il primo «Nautex»

In tanti per vedere la fiera del mare a buon prezzo

Le novità per il campeggio costiero — Come costruirsi una barca

RIMINI — Con la sigla «Nautex» ha aperto i battenti la prima fiera nautica di Rimini (5-13 aprile). L'afflusso del pubblico è notevolissimo. Non è solo l'arrivo delle targhe automobilistiche si rileva che da tutte le regioni è accorsa gente. Il periodo è stato scelto con intelligenza e penso che annualmente il «Nautex» dovrà identificarsi con la Pasqua.

Ci sono naturalmente anche gli stranieri che partecipano con comprensibile interesse ad ogni manifestazione di mercato. Comprare in Italia è sempre un affare. Pechato che a questa presenza di pubblico non abbia risposto una partecipazione degli innumerevoli cantieri nautici che costruiscono piccole imbarcazioni. Sono 47 gli espositori, solamente venti i costruttori di barche a vela e altrettanti quelli di barche a motore.

Rimini non vuole e non deve essere un anti-Genova. Su questo sono concordi il sindaco Zaffarini e l'ing. Lazzarini, presidente dell'ente fieristico, che all'inaugurazione hanno ribadito il concetto di un orientamento deciso verso le piccole e medie imbarcazioni e sugli accessori nautici, ed è facile immaginare le ragioni. Gli acquirenti di grandi imbarcazioni debbono già in ottobre pensare alla loro scelta per avere le barche in mare per la stagione futura. Non a caso il salone di Genova da gennaio è stato spostato alla fine dell'estate.

Per le piccole imbarcazioni il discorso è diverso, le barche che sono già pronte e la voglia di usare viene in primavera. Così dieci degli accessori che interessano all'ultimo momento. Per le imbarcazioni più grandi, non mai eccessive, ci potrà essere lo spazio per le novità, le nate dopo Genova per le quali Rimini potrà essere il trampolino di lancio per il nuovo anno.

Molto interessante il Trident del Centro nautico adriatico, nella versione campeggio. E' una deriva con la tenda appoggiata sul boma, ci si dorme in quattro.

Per chi vuole costruire la barca in casa c'è il Mirror, un dinghy dalle prestazioni notevoli presentato in scatola di montaggio. Altro dato importante per la nautica popolare è l'interesse sempre più crescente per le canoe. Sono presentate dalla Nova Market, dalla Bi-Mare e da Fontana. E non si parla solo di canoe da fiume, ma anche di canoe da mare con vela e bilancere tipo piroga polinesiana.

Uccio Ventimiglia

Una battaglia decennale che dovrebbe concludersi presto al Senato

Vicina al traguardo la «legge degli emigrati»

La legge «he, nel corso della battaglia ormai decennale del nostro Partito, abbiamo definito e la legge degli emigrati», è stata finalmente approvata da un ramo del Parlamento. Dopo il voto in sede legislativa della Commissione esteri della Camera dei deputati — unanime anche se vi sono state differenze nella votazione dei singoli articoli — la legge passa ora all'esame del Senato per il «sì» definitivo.

Entro sei mesi dal varo della legge, si terranno le elezioni dei comitati consolari dell'emigrazione in ogni circoscrizione consolare nella quale risiedono oltre 3.000 nostri connazionali. Il regolamento dovrà essere emanato (entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge) dal presidente del Consiglio su proposta del Comitato interministeriale dell'emigrazione. Le elezioni avverranno con sistema proporzionale, col voto diretto, personale e segreto, per liste di candidati che dovranno essere presentate al comitato

elettorale, da costituirsi in circoscrizione consolare, su designazione delle forze politiche rappresentate nel Parlamento nazionale e delle associazioni degli emigrati.

I compiti dei comitati consolari non mettono in discussione le funzioni e le responsabilità dei consoli, così come sono stabiliti dalle leggi e dalle convenzioni internazionali riguardanti l'iniziativa e l'azione da svolgere a tutela dei diritti e degli interessi degli emigrati circa la promozione sociale e culturale, l'assistenza, la ricreazione, lo sport e il tempo libero. I Comitati consolari avranno compiti di vigilanza circa il rispetto dei contratti di lavoro; le condizioni di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; le condizioni di alloggio; l'effettiva applicazione delle norme e direttive riguardanti le iniziative scolastiche, culturali e del tempo libero adottate dalle autorità dei paesi ospitanti.

Al voto di questa legge, tanto significativa e importante per fare uscire l'emigrazione dalla condizione subordinata a cui la prassi assistenziale e le deteriori concezioni clientelari della DC l'avevano relegata, si è giunti dopo un lungo e tormentato cammino. Ma come in questo caso si può affermare che senza la lotta dei comitati consolari degli emigrati saremmo ancora alle prese non mantenute, ai sabotaggi e ai rinvii, che, con mille pretesti, hanno caratterizzato l'azione della DC e dei suoi governi.

Nella passata legislatura il nostro Partito, dopo avere inutilmente cercato la via dell'intesa con le forze politiche che, allora rappresentavano la maggioranza di solidarietà nazionale, presentò una sua proposta di legge, il cui primo firmatario era il compagno Enrico Berlinguer. Dopo l'iniziativa del nostro Partito seguirono i progetti di legge della DC e del PSI, cui si è aggiunta recentemente, in questa legislatura (quando il Comitato ristretto della Commissione esteri della Camera aveva già iniziato

l'esame delle tre proposte precedenti), anche una proposta di legge del Movimento sociale.

Il fatto «he si sia giunti al voto su un testo di legge unitario» rappresenta un indubbio successo al quale hanno contribuito diversi fattori. Innanzitutto il fatto che durante l'esperienza dei tre anni della solidarietà nazionale l'impegno di dar vita a Comitati consolari eletti era stato assunto come impegno programmatico di governo, per cui sarebbe stato difficile sottrarsi anche se la maggioranza è cambiata. In secondo luogo l'intesa raggiunta dalle sinistre in questi ultimi mesi ha reso più forte la rivendicazione degli emigrati. Infine, il contributo positivo venuto da una parte della stessa DC che si è allineata sulle posizioni unitarie avanzate, nel corso della discussione parlamentare, dalle maggiori e più rappresentative associazioni dell'emigrazione, tra le quali la Fief. Che il ruolo sulla legge sia stato unanime, non deve,

Gianni Giadresco